

Enrico Fiori

**A SPASSO
PER LA VALTIBERINA**

foto di
Marco Fraschini

 **EDIZIONI
HELICON**

A

ABOCA MUSEUM: UN VIAGGIO NEI SECOLI TRA ERBE E SALUTE



Lago di Montedoglio

Volete fare un viaggio che vi porti in giro tra “Erbe e Salute nei Secoli”, come recita il “sottotitolo” del museo stesso?

Allora dovete venire a Sansepolcro e visitare Aboca Museum: per quanto ne so si tratta di un’esposizione museale davvero unica dove l’attenzione è concentrata sulle piante medicinali e sull’arte di sfruttarne i poteri curativi, un’arte che affonda le sue radici (e in questo caso non è un modo di dire!) nella notte dei tempi.

Tutto ciò non è frutto del caso, ma è opera proprio dell’azienda Aboca che dà il nome a questa importante esposizione: Aboca è infatti un gruppo di punta nel campo (è il caso di dirlo!) delle preparazioni naturali per la salute e per la bellezza; per quei strani giochi del Fato l’azienda è stata fondata dal Cavaliere Valentino Mercati, un imprenditore che è passato dal mondo delle automobili a quello della Natura, dai fumi di scarico alla raccolta delle erbe, da gomme e carrozzerie a piante officinali e medicinali.

Mettendo piede in questo museo, entrerete dunque in un mondo fatto di odorose erbe, ma anche di arnesi da spezieria, ceramiche, vetri, erbari e tanto altro ancora per un risultato eccezionale che a mio modestissimo parere non sta solo nei

preziosi oggetti che formano la collezione, ma anche nel sentimento di stupore e di ammirazione che ispira nei visitatori. Tutto ciò a partire dall'edificio, Palazzo Bourbon del Monte, un palazzo maestoso a fianco della Chiesa di San Rocco e davanti all'alberata Piazza Piero della Francesca, iniziato verso la fine del Seicento, passato più volte di mano, anche se i proprietari più importanti sono stati i marchesi del Monte, il cui stemma, scudo azzurro con tre gigli d'oro attraversato da un bastone nodoso, campeggia ancora oggi nel salone delle feste. Se immaginate lo speciale come un esile studioso, intento a sfogliare astrusi formulari, siete fuori strada e ve ne accorgete proprio varcando la soglia della prima sala del museo, quella dedicata ai mortai; per pestare le sostanze con quegli strumenti occorre una discreta forza.

Ce ne sono per tutti i gusti: in pietra, ferro, legno, avorio e bronzo, il materiale preferito dagli intenditori; decisamente semplici, più elaborati, veramente raffinati.

Il passaggio successivo è alla stanza della storia dove i meravigliosi erbari conservati in teche e vetrine raccontano il rapporto evolutosi nel tempo tra l'uomo e le piante medicinali: sotto alle immagini di famosi personaggi, come Asclepio (dio greco della medicina), Ippocrate (ancora oggi i medici giurano sul testo da lui predisposto), Galeno (medico che ha dato il nome all'arte di preparare le medicine), vengono conservati questi rari testi magnificamente decorati, splendide fusioni tra arte e scienza.

L'arte decorativa che si vede negli erbari brilla anche nella sala delle ceramiche dove sono esposti vasi e brocche, di varie epoche, ornati da fregi, fiori, simboli e destinati ai farmaci.

Storte e fiale fanno bella mostra nella stanza dei vetri e del resto il vetro soffiato è sempre stato utilizzato nelle farmacie. Il pezzo forte di questa ricchissima collezione è la stanza delle

erbe, uno spettacolo magnifico per gli occhi e una tempesta odorosa per il naso.

Uno spettacolo per gli occhi: i fasci di erbe che pendono dal soffitto strappano ai visitatori esclamazioni di stupore e più di una volta mi è capitato di osservare gli occhi fissi verso l'alto e la bocca aperta per la meraviglia, da parte dei visitatori, letteralmente incantati dalla visione di un caleidoscopio vegetale che sembra spuntare dal cielo.

Ma anche una tempesta per il naso, dato che appena si passa la soglia della sala si viene investiti da zaffate di odori forti, acuti e penetranti: una bella prova per le narici che inalano una notevole dose di profumi, destinata a moltiplicare le espressioni di sorpresa.

E non è finita qui, in quanto sui tavoli sono sistemate anche cesti e bilance: tutte le erbe sono state raccolte nel "tempo balsamico", il periodo in cui sono più ricche di principi attivi. La misteriosa figura dello speciale ritorna nella sala successiva che riproduce la sua bottega-laboratorio con il forno, i grandi distillatori, le serpentine; osservate bene: sopra il forno è posizionato un coccodrillo imbalsamato che simboleggia sia la fertilità vegetale, sia un augurio per l'opera dello speciale, sia il richiamo a misteriose contrade dove si trovano sostanze rare.

Se l'itinerario museale ci ha condotti per l'Antichità e il Medioevo con il laboratorio fitochimico si entra nell'Era Moderna e anche gli strumenti esposti rimandano ad epoche più recenti, soprattutto al XIX secolo.

Un minaccioso ammonimento in latino, "*Cave atra venena*", ossia "*Guardati dai veleni mortali*", si rivolge al visitatore nell'ultima stanza: la cella dei veleni.

Protetta da un cancello metallico, chiusa rigorosamente a chiave, corredata da una sfilza di simboli spaventosi - dalla vipera

in ferro battuto ai sinistri teschi - era il *sancta sanctorum* del farmacista che qui custodiva tanti prodotti molto pericolosi e che lui - e solo lui - come una sorta di sacerdote della scienza medica, poteva maneggiare per trovare dei rimedi salutari.

Dalla cella dei veleni si passa alla farmacia di foggia ottocentesca dove si trovano vasi, boccali, maioliche, bilance e bottiglie su scaffali in legno di pino; nella sala tuttavia lo sguardo è catturato da un cocodrillo imbalsamato, da un carapace di tartaruga e dalla statua lignea di un mercante mentre pesa le spezie.

Poi c'è la Bibliotheca Antiqua dove sono conservati migliaia di preziosi volumi dedicati alle piante e ai loro poteri curativi, e anche qui si possono trovare volumi di epoche differenti, dall'epoca dell'invenzione della stampa fino al XX secolo.

Un'esposizione che sa d'antico, ma che vuole stare al passo con i tempi e per questo è stato creato Aboca Experience, un museo interattivo per meditare sull'innovazione scientifica e gettare uno sguardo sul futuro.

Se poi intendete sperimentare alcuni articoli del Gruppo Aboca, la parte finale del museo è riservata all'acquisto di vari prodotti naturali, e al Bookshop, per acquisire le tante opere di Aboca Edizioni, la casa editrice dell'azienda.

Aboca Museum: una cavalcata per i secoli tra piante e profumi, tra oggetti e curiosità, tra vetri e metalli che vi lascerà piacevolmente stupiti.

ALPE DELLA LUNA: TRA CIELO E TERRA

Alpe della Luna: un nome incantevole e suggestivo per una riserva naturale il cui territorio si estende fra Badia Tedalda, Pieve Santo Stefano, Sansepolcro e Sestino, ma sconfinava anche

nella Valmarecchia, e tocca la parte umbra dell'Alta Valle del Tevere.

Proprio al nome è legata una leggenda che narra dell'amore tra il giovane cavaliere Manfredi di Montedoglio e Rosalia, figlia del Podestà di Colcellalto.

I due si innamorarono durante una festa nel castello di Badia Tedalda, ma la loro unione era ostacolata dalla casata Montedoglio, la quale non voleva che il nobile Manfredi sposasse una signorotta di campagna come Rosalia: insomma una specie di Romeo e Giulietta in salsa valtiberina... e dintorni!

I due innamorati spesso passavano il tempo affacciati al balcone e in una notte di luna piena, Rosalia svelò il segreto dell'Alpe della Luna: quando la Luna sembrava appoggiata sull'Alpe se uno avesse potuto toccarla avrebbe soddisfatto ogni desiderio e si sarebbe impadronito degli enormi tesori nascosti in quelle montagne; ma l'Alpe e i suoi tesori appartenevano alla Luna e chi ne era andato alla ricerca non era più tornato.

Manfredi, cavaliere senza paura, si lanciò nell'impresa e Rosalia, pazzamente innamorata, si unì a lui, ma nessuno li ha mai visti tornare indietro.

Tuttavia non sono completamente scomparsi: nelle notti di plenilunio, quando la Luna sembra adagiarsi sul crinale montuoso, molta gente del posto parlava di ombre vicine che nel baluginio lunare parevano levare le mani verso la Luna nel vano tentativo di toccare il satellite terrestre, mentre si poteva sentire il rumore di cavalli al galoppo; altre persone giuravano di aver visto nel chiarore lunare le ombre abbracciate dei due spasimanti.

Sperando che questo romantico racconto vi abbia fatto venire la voglia di fare un salto da queste parti, l'origine del nome potrebbe derivare dalla presenza di una parete di roccia, la Ripa della Luna, che ricorda una falce lunare o dal fatto che, in

tempi remotissimi in queste altrettanto remote lande boscosse, si celebravano alcuni riti in onore della Luna.

Questo territorio è compreso nella Riserva Naturale dell'Alpe della Luna, 1540 ettari prevalentemente boscosi che hanno i loro picchi nei 1453 metri del Monte dei Frati e nei 1384 metri del Monte Maggiore.

E se queste contrade sono velate da un alone leggendario non perdetevi di vista i fatti storici che ci parlano di San Francesco in cammino per questi sentieri per andare, durante il periodo medievale, da Assisi a La Verna e ci parlano anche di soldati tedeschi impegnati a combattere nel 1944 contro l'esercito alleato al riparo della Linea Gotica che passava da queste terre. Le selve appenniniche sono popolate da cinghiali, caprioli, scoiattoli, daini, istrici, tassi, lupi, volpi; vi sono differenti specie di picchi, rapaci come la poiana, lo sparviero, l'astore, il gheppio e persino l'aquila reale; ci sono anche uccelli meno "agguerriti" come colombacci, allocchi, tordi, ghiandaie, ciuffolotti e zigoli.

Un'occhiata alla vegetazione per trovare, tra le varie piante, faggi, cerri, orchidee spontanee, aceri montani, pini neri e abeti bianchi; ma, una volta che siete arrivati all'Alpe della Luna, cercate alcune particolarità come l'arbusto del tasso, il giglio martagone, l'aglio orsino, il cardo dell'Alpe della Luna.

Il primo, chiamato *Taxus Baccata*, è detto "l'albero degli arcieri", perchè per la sua elasticità, resistenza e pesantezza era la pianta scelta dagli arcieri per ricavarne degli archi; era anche un albero piantato presso i cimiteri perchè per la sua longevità simboleggiava immortalità e resurrezione; per un singolare contrappasso era altresì chiamato Albero della Morte perchè la credenza popolare riteneva che dormire sotto i suoi rami fosse funesto.

Rassicuratevi: se vi fate una dormitina al riparo della sua om-

bra, non morirete, ma non vi azzardate a mangiarlo perchè è velenoso e infatti contiene una sostanza tossica, la tassina; Giulio Cesare racconta che i Galli riuscivano ad estrarre dalla pianta un veleno impiegato in battaglia, utilizzandolo per avvelenare le frecce.

Pure in battaglia veniva utilizzato il giglio martagone, un vegetale sacro al dio della guerra Marte e quindi considerato come un amuleto, una pianta perenne che fiorisce in estate.

L'aglio orsino è invece una pianta con bulbo che, come indica il nome, cresce nei boschi, negli stessi ambienti popolati dagli orsi: è commestibile e si mangiano soprattutto le foglie dall'aroma più delicato rispetto a quello dell'aglio coltivato.

Sull'Alpe della Luna cresce anche l'omonimo e raro (è a rischio d'estinzione) cardo che sboccia fra i detriti rocciosi.

Un'importante caratteristica di questa zona è l'acqua: non a caso l'Alpe della Luna viene definita come uno scrigno di acque e di sorgenti.

L'acqua si trova un po' dappertutto: zampilla dalle sorgenti, scorre nei torrenti, serpeggia nei fossi, si getta dalle cascate, fluisce nei ruscelli, ristagna negli acquitrini; basti pensare che in queste terre sgorgano ben tre fiumi, il Marecchia, il Metauro e il Foglia.

Il Marecchia, anticamente chiamato *Ariminius*, nasce nei boschi dell'Alpe della Luna, dal Monte della Zucca, e dopo 80 km si tuffa nel Mar Adriatico.

Vicino al corso del fiume si trovano una suggestiva cascata dell'affluente Presalino con l'acqua che si tuffa da una parete rocciosa e anche lo Specchio della Luna, uno specchio d'acqua - fredda, quasi gelida, anche nei mesi più caldi - il cui nome evoca la magia della Luna che si riflette sulla limpida e cristallina superficie: ed infatti questo angolo di paradiso terrestre sprigiona un fascino particolare, soprattutto nelle notti

rischiarate dalla luce lunare.

La fantasia popolare si è sbizzarrita sul nome del fiume Foglia – lungo 90 km dal Monte Sovara al Mar Adriatico – ma anche se esistono diverse leggende forse quella più avvincente è quella di Folia e Mutino: Folia era una maga in grado di trasformarsi in una splendida ninfa dei fiumi dai lunghi capelli neri che viveva in luogo detto della Cupa dove si svolgevano riti e magie, mentre Mutino era un giovane che un giorno decise di andare a fare un bagno nei pressi della Cupa; lì i due s'incontrarono e s'innamorarono.

Folia era pazza d'amore per il suo Mutino e con la testa rivolta sempre all'amato, componendo un filtro d'amore, quando lo provò si ritrovò trasformata un un'orrenda strega; allora scomparve alla vista di tutti e ogni sera Mutino veniva a cercarla gridando disperatamente il suo nome.

Dopo infiniti pianti Folia si rese conto che nell'amore vero ci sono anche le lacrime e dunque preparò nuovamente il filtro, questa volta con l'aggiunta di una sua lacrima; in questo modo tornò giovane e bella come prima e per festeggiare la loro ritrovata unione battezzarono con i loro nomi il fiume Foglia e il suo affluente Mutino.

C'è anche un'altra versione della leggenda, secondo la quale Foglia era una maga che insieme ad altre fattucchiere Canidia, Sagana e Veja, un giorno vide intorno al fiume un giovane di nome Mutino e se ne innamorò.

Compose dunque un elisir d'amore che fece perdere la testa al giovane, il quale cercò di attraversare il fiume, ma un improvviso temporale lo trascinò nei torbidi gorghi e lo fece morire; nel punto in cui Mutino venne rapito dalle acque sorge ancora oggi il Ponte di Mutino, mentre Foglia, distrutta per il dolore, scomparve fra le caverne e le foreste della zona: i due sparirono, ma i nomi dei fiumi sono rimasti.

Il Metauro con i suoi 121 km, dal Monte Maggiore al Mar Adriatico, è il corso d'acqua più lungo delle Marche: qui nel 207 a.C. venne combattuta una feroce battaglia tra i Cartaginesi e i Romani, vinta da questi ultimi che poi tagliarono la testa al comandante cartaginese Asdrubale, fratello del più famoso Annibale e proprio a lui la vollero "recapitare", chiusa in un sacco lanciato nel suo accampamento.

Tra boschi ombrosi e orchidee selvatiche si trovano anche incantevoli bellezze come la Cascata del Presalino e il Fosso delle Cannucce.

Un'altra bella attrazione della Riserva Naturale dell'Alpe della Luna è proprio la già ricordata Ripa della Luna, una parete rocciosa alta più di 200 metri e dalla suggestiva forma di falce lunare; l'aspetto è quello di una specie di semicerchio che mostra strati di roccia biancastra disposti orizzontalmente e che sembra tagliata con il coltello; quando la luna brilla alta nel cielo i suoi raggi si riflettono sulla pietra bianca; da lassù si vede un panorama straordinario a perdita d'occhio sulla Valmarecchia.

Il nome di questa roccia sembra derivare proprio dal suo aspetto... lunare o, forse, dal fatto che in questi posti si celebravano arcaici riti dedicati al nostro satellite.

C'è poi anche la Grotta della Tabussa, una caverna dall'habitat particolare dove vive un piccolo animaletto, il Geotritone italiano, un anfibio a rischio di sparizione; in tempi remoti, con tutta probabilità, era abitata, mentre in tempi più recenti era un posto dove far abbeverare le greggi, come testimonia una vasca di pietra.

Se avete in mente un'escursione è necessaria una tappa al Centro Visite dell'Alpe della Luna di Badia Tedalda, una struttura con dotazioni innovative, informazioni, organizzazione di visite guidate, conservazione della memoria con la Sala della

Memoria che ospita una raccolta di storie e tradizioni dell'Alta Valmarecchia e della Valtiberina.

Consiglio finale; posti del genere si possono raccontare, ma la cosa migliore è visitarli: farete quattro passi sulla Luna senza spostarvi dalla Terra!

ANGHIARI: UNO DEI BORGHI PIU' BELLI D'ITALIA



Qual è il punto migliore per ammirare Anghiari, quello che tutte le guide definiscono come *“uno dei borghi più belli d'Italia”*?

Forse lo si può guardare dalla Via Nova, la strada che corre all'esterno del centro abitato; da lì Anghiari trasmette davvero una sensazione di antichità e di solidità, di imperiosità e di magia che colpisce il visitatore, il quale dopo un comprensibile stupore viene irresistibilmente attratto a visitare il paese;

se poi la visione avviene di notte, quando le luci illuminano mura e piazze, porte e feritoie, si assiste all'emergere dall'oscurità il profilo di un castello incantato.

Oppure ci si può sistemare sotto le arcate della Chiesa della Santa Croce e far viaggiare lo sguardo lungo lo stradone (la Ruga o la Croce, come viene chiamato) fino a perdersi poi nella pianura che sembra aprirsi sotto i nostri occhi; se poi ci si dà appuntamento all'alba, le luci del sole appena spuntato ecco farsi strada una sensazione di meraviglia.

O ancora si può andare in alto, arrampicandosi fino alla Torre del Campano e gettare un'occhiata sui tetti e sui palazzi che vi si distendono davanti: da qui lo spettacolo che si può osservare, soprattutto mentre il sole tramonta e i suoi bagliori si riverberano su tegole e facciate, è impagabile; sempre da qui potete far correre gli occhi sul filo dei tetti mentre luce e ombra danzano tra la terra e il cielo.

E nel vasto campionario delle scelte rientra anche quello di passeggiare per le antiche mura, spaziando per la vasta piana della Valtiberina e lasciandosi conquistare dalla tranquillità che essa infonde in chi la guarda: dove si affrontavano gli armigeri, adesso si aggirano contadini e trattori per una visione distensiva e riposante; se poi volete prendere Anghiari alle spalle, ecco che potete andare negli alti giardini di Campo della Fiera e dare un'occhiata al paese, stavolta visto da dietro.

Ma si può osservare anche dal basso, muovendosi nel territorio pianeggiante sottostante e indirizzare le pupille verso quella che appare come una massiccia fortezza; vederla sotto il sole di mezzogiorno fa sudare al solo pensiero di dover scendere una ripida salita per poterla visitare e più o meno così doveva apparire agli armati che qui si scontrarono nel 1440.

Insomma, a voi la scelta!

Anghiari è arroccato su un colle alto 429 metri, dall'alto dei quali sembra controllare e dominare la vallata sottostante,

teatro di una battaglia combattuta ferocemente nella Storia ed entrata trionfalmente nell'Arte; è stretto nelle sue possenti mura che suggeriscono un'idea di forza e di compattezza d'altri tempi; è un sogno sospeso tra Medioevo e Rinascimento, diventato dura pietra e spettacolare luce; è incoronato da un florilegio di riconoscimenti che lo elogiano per la sua bellezza.

Una storia avvincente per un giro bellissimo

Suggestiva la visione del borgo e altrettanto avvincente la sua storia, a partire dal nome che secondo alcuni deriverebbe dal latino *angularibus*, terreno angolato con riferimento al *castrum angulare*, alla struttura angolare del castello; ma non mancano altre ipotesi ed altri preferiscono parlare di *in glare*, la breccia serrata come viene chiamata, che il Tevere ha portato nel corso del tempo.



Sul colle forse s'insediarono gli Etruschi, certamente i Romani, ma la fama del paese decollò nel periodo medievale quando, dopo essere stata una rocca longobarda nell'Alto Medioevo, nel 1104 Bernardino di Sidonia, ultimo signore del luogo, dopo aver devastato e depredato, in punto di morte sperando di andare in Paradiso, fece testamento e con esso donò gran parte dei suoi beni ai Camaldolesi.

I monaci, oltre a stare in chiesa a pregare, cercarono di ingrandire il borgo e di migliorarlo attirando numerosi artigiani come ceramisti, fabbri, tagliapietre, tessitori; Arezzo, desiderosa di espandersi, devastò il castello ma i tenaci anghiaresi lo ricostruirono e lo fecero più ampio.

Nel 1224 arrivò San Francesco che dopo le stimmate ricevute a La Verna, fece visita ai signori di Montauto; sempre nel Duecento ci furono i primi Statuti dove si certificò la suddivisione del popolo tra *maiores* (coloro che si potevano permettere un cavallo), *minores* (quelli che dovevano andare a piedi), *mediocres* (la classe media): siamo alla lotta di classe sei secoli prima di Marx?

Certamente noi abbiamo un'immagine molto romantica del Medioevo con dame e cavalieri, amor cortese e regole d'onore, ma in realtà nei vicoli dell'età di mezzo, si consumavano agguati e imboscate, si vibravano stoccate di spada e colpi di balestra, si lottava duramente per vivere e si pensava spesso alla morte imminente.

Gli anghiaresi si dettero da fare: scavarono canali e cambiarono il corso del Tevere, ma la casata aretina dei Tarlati voleva prendersi il borgo in tutti i modi e la notte tra il 10 e l'11 novembre 1309 lanciò un assalto alle mura.

E qui la Storia viene avvolta dalla Leggenda allo stesso modo con cui una nuvola bianca avvolse il paese e respinse gli assalitori: si gridò al miracolo, il miracolo di San Martino visto che l'11 novembre era ed è la festa dedicata al santo.

Ma prova oggi e riprova domani, nel XIV secolo Guido Tarlati si impadronì di tutta la zona e con il fratello Pier Saccone creò il lungo collegamento tra Anghiari e Sansepolcro.

Oggi Anghiari è ricercata meta turistica, ma nel Medioevo il borgo era conteso da feroci soldati, armati fino ai denti: perugini, aretini e fiorentini.

Saranno questi ultimi a prevalere nel 1385 e saranno gli anghiaresi stessi, riuniti in assemblea presso la Chiesa di Sant'Agostino, ad aprire le porte a Firenze; poi, con la famosa battaglia combattuta tra le truppe di Firenze e quelle di Milano il 29 giugno 1440, il destino di Anghiari si legò in modo definitivo a quello della Città del Giglio, guidata prima dai Medici e poi dai Lorena.

Anche l'epopea napoleonica e la Restaurazione non frenarono lo sviluppo del paese che seguì le sorti del Granducato fino all'entrata nel Regno d'Italia a metà dell'Ottocento.

Tanti anghiaresi andarono a combattere nelle trincee durante la Prima Guerra Mondiale, mentre nella Seconda Guerra Mondiale, la località di Renicci fu scelta per collocarvi un campo di concentramento.

Nel secondo dopoguerra la forza egemone fu il Partito Comunista Italiano che governò fino al 1990, ma anche la Democrazia Cristiana ebbe il suo ruolo, soprattutto attraverso la figura di Giuseppe Bartolomei che fu Senatore e Ministro dell'Agricoltura.

Ad Anghiari la Storia incrocia continuamente l'Arte, proprio a partire dall'alto, dalla Chiesa e dal Convento della Croce, situata all'inizio della lunga e ripida strada detta Ruga o Croce, e costruita tra il 1499 e il 1534, come a santificare il luogo, incrocio di tre sentieri, in cui San Francesco si fermò a riposare piantandovi una croce; quando venne costruita era al confine tra le Diocesi di Arezzo e di Città di Castello.

La Chiesa originariamente era intitolata a San Francesco, poi

assunse il nome attuale, anche se gli anghiaresi la chiamano la Croce come lo stradone che corre davanti; si presenta con un bel loggiato rinascimentale di cinque colonne in stile dorico da cui si vede la Ruga o Croce galoppare verso Sansepolcro e oltre, verso l'eremo di Montecasale, un altro luogo significativo della presenza francescana, stabilendo una linea spirituale tra chiesa ed eremo.



Un'occhiata al portone dove c'è l'emblema della Fraternita di Santa Maria al Borghetto e si entra per vedere, tra le altre cose, un'acquasantiera in marmo giallo di Sicilia; una tela posta nel primo altare a destra, *Immacolata Concezione*, di Domenico Cresti, detto il Passignano, famoso per aver affrescato Badia a Passignano, nel Chianti fiorentino; una tela, *Madonna in gloria e Santi*, da riferire ad Antonmaria Susini; un quadro seicentesco dietro l'altare maggiore, *Ritrovamento della Croce*, realizzato forse da un seguace del pittore fiorentino Carlo Dolci,

anche se lo stile ricorda quello di un altro artista fiorentino, Francesco Curradi; una *Crocifissione con i Santi Lucia, Agata e Francesco*, tinggiata da un pittore ignoto; una *Madonna col Bambino, Santa Caterina e San Bernardino*, di Durante Alberti; un' *Annunciazione*, opera di Sebastiano di Antonio Pontenani. Dal 2024 accoglie anche la preziosa reliquia di un lembo del saio di San Francesco, esposta alla venerazione dei fedeli al riparo di una teca.

Accanto alla chiesa si trova il convento che dopo la soppressione napoleonica è stato tante cose, dalla stalla al carcere, dalla scuola all'ospedale per diventare ai giorni nostri, una residenza sanitaria assistenziale.

Lasciati chiesa e convento ci troviamo di fronte ad uno stradone lungo e dritto, da queste parti chiamato Ruga o Croce o anche Dritta (meno popolari, Ritta oppure Scesa), voluto nel Trecento dal Vescovo di Arezzo Guido Tarlati, più avvezzo a guerreggiare che a pregare e che riuscì a conquistare Anghiari e forse proprio per questo gli orgogliosi abitanti del borgo hanno preferito intitolarla Corso Giacomo Matteotti.

Ma prima di muovere qualche passo, fermatevi un attimo a guardarla, sempre dall'alto: la strada sembra precipitare veloce, "dritta come un fuso" o come una spada, fendendo il centro storico e puntando decisa verso Sansepolcro, perdendosi a vista d'occhio nella campagna; è davvero una bella visione che invoglia a percorrere questo perfetto rettilineo tutto di corsa o addirittura a spiccare il volo per volteggiare sopra i palazzi e sulla natura tutt'intorno.

Sembra proprio una Spaccanghiari che taglia il borgo a metà! Nel mese di luglio, più o meno intorno alla metà del mese, la Ruga diventa la Via del Sole, quando la nostra stella, sorgendo dietro le montagne, si allinea in maniera precisa allo stradone per un'alba estiva davvero spettacolare.

Scendendo per la Croce guardate avanti, ma non trascurate

anche di girarvi a destra e a sinistra e vi accorgerete che state camminando tra palazzi nobili, come Palazzo Doni, in cui soggiornò il Granduca Pietro Leopoldo (come ricorda una targa danneggiata) o Palazzo Corsi, un grande edificio settecentesco, voluto da Benedetto Corsi e progettato dall'architetto Lorenzo Pozzolini tra il 1777 e il 1794: la costruzione combina le caratteristiche della dimora nobile e della villa di campagna, ma nel corso del tempo il blasone è tramontato e ora il palazzo ospita alcuni uffici e servizi, come la Biblioteca e l'Archivio Storico Comunale, e anche gli uffici postale e turistico (insomma, non proprio un monocale!).

Si potrebbe tranquillamente realizzare un album fotografico con le porte e le finestre di queste eleganti dimore, appartenute ad antiche famiglie; viste da fuori sembrano garbate residenze signorili, ma nel segreto delle stanze interne custodiscono decorazioni, intagli, pitture, frutto della fantasia di artisti bizzarri; insomma al riparo di occhi indiscreti e protetti da massicci portoni con pesanti battenti, si rincorrono le figure di putti e sirene, serpenti e draghi, frutti e fiori, disegnati da estrosi maestri d'arte.

Quasi a metà della Croce, si apre il salotto buono del paese: Piazza Baldaccio Bruni, uno spazio arioso intitolato al famoso condottiero medievale, anticamente chiamato il Mercatale, proprio perché era il posto degli scambi e più tardi anche delle feste e dei concerti: Firenze concesse ad Anghiari di tenere nella piazza un mercato settimanale nella giornata di mercoledì ed è così da molti secoli!

La piazza è sempre frequentata e c'è un continuo viavai di persone; su un angolo si nota anche un edificio con un portico di tre colonne di pietra detto colonne di Borgo, in quanto dimora di Borgo di Matteo della Rocca di San Casciano, autorizzato nel 1466 a erigere questi fusti pietrosi sui quali è appeso un drago sputafuoco imprigionato nel metallo, ma niente paura:

al posto del fuoco pende una lanterna!

Entrate in piazza e andate verso quello che è un vero e proprio balcone che si affaccia sulla Croce: è il parterre degli anghiaresi (ma loro lo chiamano *palterre!*), punto ideale per salutarsi, scambiare quattro chiacchiere, guardare il panorama.

È stata intitolata a Baldaccio, storico soldato di ventura in grado di sfuggire a ben due condanne a morte (e, secondo alcuni, mai morto del tutto!), ma su di essa domina la statua di un altro condottiero dell'Ottocento: Giuseppe Garibaldi.

E a proposito di questa statua c'è subito da dire che si trova in uno di quei pochi paesi italiani dove Garibaldi non si è fermato neanche per sbaglio.

Avete presente quei borghi in cui l'Eroe dei Due Mondi è passato oppure vi ha dormito o ancora ha bevuto un bicchiere e che hanno immortalato con una targa questo avvenimento?

Bene, niente di tutto questo è avvenuto nel borgo valtiberino, ma – questo è il bello – il monumento è stato eretto lo stesso e proprio nel punto in cui, in passato, si trovava una colonna di pietra destinata a punire i furfanti e per gli avvisi rivolti alla cittadinanza.

Altra curiosità è che nonostante la scritta sul basamento, *“Roma o morte!”*, il braccio teso e l'indice spianato della statua puntano non verso la Capitale, ma in direzione opposta.

Questo perchè, al netto delle spiegazioni beffarde, in puro spirito toscano, gli anghiaresi approfittarono dell'occasione di una statua già pronta per un altro paese che all'ultimo momento la rifiutò, per acquistarla (magari a prezzo di saldo) e collocarla nella piazza principale; tuttavia se fosse stata sistemata con il dito in direzione Roma, avrebbe mostrato le spalle (e tutta la parte posteriore ...) a chi entrava in piazza: non proprio un bello spettacolo che avrebbe sciupato la bellezza del luogo e così ad Anghiari abbiamo l'unica statua in Italia dove

Garibaldi non indica Roma ma Firenze!

Ultima particolarità: il Garibaldi anghiarese presenta un buco nella pancia, una vera e propria ferita di guerra, inflitta da un soldato tedesco ubriaco che nel 1944 al momento del ritiro scelse la statua come bersaglio per sfogare la tanta rabbia accumulata e il tanto vino bevuto.

E se volete dare un appuntamento a qualche anghiarese in un punto conosciuto da tutti non avete che da dire: *“Ci vediamo in piazza, a Garibaldi”*.

Proseguendo il cammino conviene salire a vedere subito Porta San Martino, nei tempi remoti chiamata Porta Vecchia ed anche Porta del Fosso perché c'era un fossato (soltanto scavato e senz'acqua) con un ponte levatoio; qui c'è la campana che fin dal 1388 dava inizio e fine al mercato settimanale, la Campana del Mercatale, e sempre qui si trovava la Piazzetta delle Legne (adesso non c'è più), detta così perché in questo posto veniva portato il legname raccolto nei boschi e venduto agli abitanti del borgo.

Qualche passo avanti e in Via Taglieschi c'è la Chiesa-Battistero di San Giovanni, oggi non più luogo sacro, ma appartamento per vacanze: in principio gli anghiaresi per i battesimi dovevano recarsi alla Pieve di Micciano, poi grazie anche ai soldi del condottiero Baldaccio e richiamandosi alla tradizione fiorentina, venne costruito questo battistero, sul cui portale d'ingresso in pietra si può leggere la data del 1442, anno di completamento dell'opera.

Ma forse – è un parere personale – per un giro nella parte più antica, il Borghetto, si può fare qualche passo indietro e imboccare la quattrocentesca Porta Nuova o Fiorentina, o anche “porta di sotto”, fatta di robusti blocchi di pietra trasportati dal distrutto Castello di Valialle e sormontati dallo stemma dei Medici, decisamente rovinato (le palle medicee non sono più

quelle di un tempo...), ma comunque riconoscibile: varcando la porta si entra in un borghetto con le case addossate le une alle altre, le strade strette, le abitazioni e le chiese turrette.

Da vedere è la Via del Destino, lungo le mura, che poi si congiunge con l'Antica Via di Ronda, un percorso in parte sotterraneo che si snoda tra pareti di pietra, il primitivo pozzo comunale, vecchi carretti della nettezza urbana (tanto per rendersi conto come veniva raccolta a mano l'immondizia); da questo percorso si sbucca in Via delle Mura di Sotto, altro straordinario punto panoramico per vedere dall'alto delle robuste mura, la vallata sottostante e punteggiato da belle case con i davanzali pieni di fiori e i balconi abbelliti da piante ornamentali; dagli spalti lo sguardo dilaga per tutta la Valtiberina, oggi una distesa di campi fino a Sansepolcro, con i monti e le colline che fanno da sfondo a questo anfiteatro naturale (ricordiamoci le parole di Plinio ...).

Adesso i turisti passeggiano costeggiando curate dimore, adornate dagli abitanti, ma nell'Anghiari che fu di turisti non c'era nemmeno l'ombra e gli abitanti dovevano andare su e giù per le mura come sentinelle per dare l'allarme all'arrivo dei nemici.

Pochi passi e si arriva a Porta Sant'Angelo, l'ingresso principale della città, strutturata come doppia porta non per accogliere festosamente chi veniva da fuori, ma per una migliore difesa contro possibili attacchi dei nemici; aveva anche il nomignolo di "portaccia", forse perché molto vecchia o forse perché attraverso di essa passavano i defunti per il loro ultimo viaggio verso il cimitero.

Tornando indietro si risale poi verso il centro più antico del paese, popolato da misteriosi aruspici, inquietanti confratelli neri, strani "cabalisti-calabresi"... insomma lo scenario ideale per una sorta de *Il nome della rosa* sulle sponde del Tevere!

Così attraverso Via delle Mura di Sopra si entra in "Calabria", ma la regione del Sud Italia c'entra poco per non dire nulla: questo piccolo quartiere, un tempo popolato da povera gente, è stato così ribattezzato, forse perché nel Medioevo era abitato da alchimisti e speziali, spesso d'origine ebraica, i quali erano cultori della Cabala; e da Cabala a Calabria il passo sarebbe stato breve (ipotesi suggestiva)!

Andando avanti si possono (forse) individuare le tracce di un'antica sinagoga e di un monte dei pegni; sempre in questa stessa strada c'era l'originaria sede della Compagnia di Santa Maria della Misericordia o Compagnia Nera od anche Compagnia dei Neri, dall'abito nero che vestivano i confratelli; nacque proprio nel 1348, l'anno della terribile peste nera (questo nero che ritorna...) che flagellò l'Europa, con lo scopo di seppellire i cadaveri degli appestati e assistere i condannati.

Nello stesso anno sorse un'altra compagnia, la Fraternita di Santa Maria del Borghetto, detta la Fraternità di Anghiari che s'incaricava di visitare gli ammalati e di organizzare i funerali; grazie a lasciti e donazioni accumulò ben 5.000 scudi divenendo una compagnia molto attiva e operativa.

Tra leoni e bastioni

Proseguendo nel cammino ci s'imbatte nella piazzetta del Poggiolino, per tanti anni teatro all'aperto delle rappresentazioni della cena-spettacolo *Tovaglia a Quadri*; continuando e risalendo un po' si entra in Piazza Mameli, vicino alla quale è posizionata la Chiesa di Sant'Agostino, la cui fondazione, secondo la leggenda, è dovuta al passaggio ad Anghiari dell'Arcivescovo di Canterbury, Thomas Becket, che nel XII secolo si sarebbe portato dietro gli ospitalieri di Sant'Antonio o del Tau, dediti alla cura del fuoco di Sant'Antonio, e avrebbe anche ot-

tenuto le “carbonaje” del castello.

Nel 1188 gli ospitalieri iniziarono a seguire la regola di Sant’Agostino e costruirono prima la chiesa e poi il convento; nel 1463 si decise addirittura di modificare le mura castellane per fare spazio ad un’abside che prese la forma di un bastione fortificato; visto da fuori ha tutto l’aspetto di un massiccio torrione cilindrico che starebbe bene in un munito castello medievale più che in una chiesa!

All’interno, ai lati dell’ingresso sono murate due acquasantiere di marmo con l’emblema Canigiani, mentre il resto della parte interna si presenta in stile barocco con altari innalzati nel Cinquecento, anche se rimangono tracce e frammenti di molti affreschi che ornavano la chiesa nel Quattrocento: tra questi c’è un affresco - un po’ rovinato - attribuito a Antonio d’Anghiari, pittore di Sansepolcro e primo maestro di Piero della Francesca, che raffigura *San Sebastiano* trafitto dalle frecce.

Tra le opere principali vi sono una terracotta policroma del XVI secolo, *Adorazione dei pastori*, di Santi Buglioni ed una tavola di Matteo di Giovanni, *Madonna con il Bambino*, pannello centrale di un trittico; attualmente è sede di mostre, esposizioni e concerti.

Siamo nel cuore dell’Anghiari vecchia, in quello che viene chiamato il Borghetto, il piccolo borgo, il quale ha come spazio principale Piazza Mameli, una piazza di foggia veramente medievale e che proprio nel Medioevo era un posto di vivace mercato; con un po’ di fantasia vi potrete immaginare che qui si incontravano mercanti e armigeri, nobili e popolani.

Sempre nell’Era di Mezzo era anche chiamata - in modo sarcastico - “piazza cazzotti”, dal momento che, in passato, c’erano diverse bettole dove si andava a bere, giocare e cantare e dove spesso scoppiavano memorabili risse e scazzottate: insomma a fare due passi da queste parti si rischiava di rimediare qual-

che pugno in faccia (oltre che qualche bevuta...).

Oggi, invece appare come una piazzetta all’insegna della cultura, dalla forma irregolarmente triangolare, allungata, in pendenza e incassata tra alti palazzi, i quali ospitano due importanti musei di Anghiari, il Museo della Battaglia e di Anghiari e il Museo statale di Palazzo Taglieschi (ecco due importanti istituzioni culturali!).

Nei pressi del Museo della Battaglia si possono trovare le tracce della scomparsa Porta degli Auspici o degli Aruspici, che secondo una suggestiva tradizione (sta a voi indovinare se sia vera...) era il luogo dove, in tempi remoti, abitavano auspici o auguri e indovini.

Prima di uscire dalla piazza (dopo aver visitato i musei, naturalmente!) date un’occhiata ad una nicchia su una delle pareti dove è stata collocata una terracotta policroma, la *Madonna della Misericordia*: è una copia, peraltro molto bella, realizzata dal Liceo Artistico di Anghiari che riproduce l’originale posizionato nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie.

Un’altra occhiata riservatela ad alcuni edifici che mostrano delle barre di metallo fissate in alto, sul muro e delle gabbiette appese: questi particolari ci danno un’idea di come dovevano essere mercati e mercatali del tempo che fu, dove si esponevano i tessuti per esteso e dove si mostravano gli animali nelle gabbie.

Salendo in alto si percorrono delle scale sistemate al posto di antichi cordoni di pietra e si incontra un edificio dove è ancora visibile una targa di pietra con il simbolo del PCI che ad Anghiari nel secondo dopoguerra comandava la vita politica cittadina: anche questo, a suo modo, è un reperto storico!

Poco lontano si trova un museo del tutto particolare: è il Museo della Beccaccia, dedicato al volatile dal becco lungo e sottile e dalle piume colorate di marrone, beige e grigio.

Una deviazione in Via Taglieschi porta davanti a Palazzo Testi

che è una costruzione la cui mole deriva dalla fusione di alcuni edifici tardomedievali.

E così si arriva alla Torre Civica detta il Campano, ultimata nel 1323 e distrutta nel 1502 da Vitellozzo Vitelli; è chiamata anche Torre dell'Orologio perché su di essa venne installato un orologio pubblico, tra i più antichi d'Italia, secondo solo a quello di Palazzo Vecchio a Firenze: c'è anche una campana, probabilmente proveniente da Montauto, con scritte in lettere gotiche.

Il Campano svetta e domina: svetta perché si staglia nel cielo di Anghiari e costituisce un tratto caratteristico dello *sky line* anghiarese, visibile anche a notevole distanza; domina perché si tratta di un punto d'osservazione privilegiato per guardare il borgo sottostante con la distesa dei tetti e l'intrico delle strade che si dipanano sotto alla maestosa torre.

Siamo fuori delle mura e proprio qui ecco un altro edificio imponente: la Chiesa di Santa Maria delle Grazie o Propositura o anche Chiesa del Fosso perché eretta lungo l'antico fossato intorno alle mura.

I lavori di costruzione partirono nel 1628 e durarono a lungo, anche per un'interruzione dovuta alla peste e la benedizione della chiesa avvenne nel 1740.

All'esterno ha una facciata semplice e bianca, con un portale e una finestra, mentre all'interno ospita alcune opere d'arte: sull'altare di destra si trova la *Deposizione dalla Croce*, una tavola dipinta nel 1515 da Domenico di Bartolomeo Ubaldini detto il Puligo, mentre sull'altare di sinistra è posizionata una tavola, *Ultima Cena*, realizzata nel 1531 da Giovanni Antonio Sogliani; sempre del Cinquecento e sempre dello stesso autore è un altro dipinto, *Lavanda dei piedi*.

Dietro l'altare maggiore c'è la pala di terracotta invetriata della fine del XV secolo, *Madonna delle Misericordia*, proveniente dalla bottega di Andrea della Robbia e la cui realizzazione sca-

turisce da una serie di vicende singolari.

Tutto iniziò quando i nipoti di Marta Bigliaffi e i priori della Fraternita di Santa Maria del Borghetto incaricarono un ignoto pittore di tingere sul muro dell'OSPITIUM MULIERUM PAUPERUM (il ricovero delle povere pellegrine), un'immagine mariana che il popolo prese a chiamare *Madonnina*.

Ai primi del Seicento l'immagine venne ritenuta miracolosa e per le grazie ricevute molte persone donarono tante somme di denaro: fu questa la molla che spinse ad edificare una chiesa intitolata a questa Madonna elargitrice di grazie; la *Madonnina* venne prima trasferita (con il muro in cui era stata disegnata) nell'Oratorio di Sant'Antonio e poi nella nuova chiesa. Ma dopo un po' di tempo si decise di sostituire l'affresco, ormai deteriorato, con la terracotta di Andrea della Robbia, *Madonna della Misericordia*, che ancora adesso si vede in originale.

Ritornando nel perimetro delle vecchie mura e sempre nella sommità del colle su cui sorge Anghiari c'è il Convento di San Martino: qui si ergeva l'originaria e poderosa Rocca, la prima fortificazione dell'antico *Castrum Anglaris*, mentre poi c'è stato un susseguirsi di diverse destinazioni d'uso.

Vi si insediarono dapprima i Longobardi che ai primi del VII secolo lasciarono il campo alle benedettine; poi venne trasformato in Cassero, la parte più alta e meglio difesa della rocca e di nuovo convento di suore, tanto da essere conosciuto ancora oggi come Conventone.

Nel corso dei secoli subì altre trasformazioni: nel 1808 venne definitivamente soppresso come convento e nel 1956 divenne una sede scolastica, funzione che ancora oggi riveste.

A poca distanza sorge il Palazzo Pretorio, il centro del potere temporale e ubicato in uno spazio chiamato Piazzola: sono trascorsi alcuni secoli ma non è cambiato molto perché adesso abbiamo il Palazzo del Comune (il potere temporale è

rimasto) e la Piazza del Popolo (gli spazi sono rimasti più o meno gli stessi).

La facciata dell'edificio è punteggiata dagli emblemi in pietra arenaria e in terracotta dei podestà e dei vicari che vi risiedevano fin dal 1386 e governavano il borgo in nome di Firenze e dai resti di un grande affresco tingeggiato sotto la loggia.

Tra gli impegni di governo c'era quello di amministrare la giustizia che alcune volte portava i colpevoli ad essere rinchiusi nelle carceri dell'edificio, altre volte alla condanna a morte: in questo caso il condannato, oltre al danno della perdita della vita, doveva subire la beffa di dover pagare il boia per la propria esecuzione perché il popolo non voleva scuire nemmeno il becco di un quattrino per giustiziare il colpevole!

Il condannato passava i suoi ultimi momenti nella conforteria del palazzo, dove veniva "confortato" dalla visioni di alcuni affreschi relativi alla vita di Gesù Cristo.

Beffe salaci anche per la pena della berlina che facevano sfilare il reo sopra un asino: secondo alcuni da questa punizione sarebbe venuta fuori l'anghiarese *Scampanata*.

Per una visione completa scendete prima in basso, dove sono state scoperte due vasche per la lavorazione del vino e forse qui c'era la cella vinaria di una fattoria romana; poi salite in alto, in cima alle scale, nella Sala del Consiglio, dove si possono vedere alcuni quadri del pittore anghiarese Fausto Vagnetti e uniglio magnificamente intarsiato nel pavimento di legno.

Accanto al palazzo c'è il Bastione del Vicario, progettato dall'ingegnere Gerolamo Magi, completato nel 1571 dal Vicario Filippo Spina e dove sono ancora visibili le cannoniere, le fondamenta dell'epoca, la polveriera e le aperture sulle pareti da cui sparavano i cannoni; ora, per fortuna questo armamentario di bocche da fuoco non c'è più, e al posto dei soldati ci sono tanti turisti che si siedono ai tavolini.

Dalla piazza si può scendere al luogo di preghiera più antico di

Anghiari, ossia la Badia di San Bartolomeo, fondata dai camaldolesi tra il 1104 e il 1105, quando Bernardino Sidonia, figlio di Bernardo, signore del castello di Anghiari, li nominò eredi dei suoi beni a condizione che avessero eretto un monastero in cui sarebbe stato poi seppellito; abbattuta e poi ricostruita, i camaldolesi vi rimasero fino al 1787, anno della soppressione della badia.

Osservate bene la parte esterna e vi accorgete che questa chiesa è un po' particolare perché incorporata nel convento camaldolese; se poi entrate dentro le particolarità continuano; all'inizio c'erano sette altari ridotti a cinque in un restauro del Settecento e in uno di questi è collocata la scultura di legno, *Madonna con il Bambino*, riferita a Tino di Camaino.

In questa chiesa si trova anche un *Crocifisso* di legno molto venerato, anche a causa di un miracolo avvenuto nel Settecento, quando una suora muta, cieca e malata, baciando il *Crocifisso* fu completamente risanata: se a Sansepolcro il Volto Santo è l'immagine di un *Christus triumphans*, ad Anghiari siamo di fronte ad un *Christus Patiens* che porta su di sé tutti i segni della passione; sulla testa veniva adornato con capelli veri ed era portato in processione ai primi di maggio per la festa della Santa Croce.

Quasi davanti alla Badia c'è il Museo della Misericordia: l'edificio era un oratorio intitolato al Corpus Domini e sede della Compagnia dello Spirito Santo; poi la compagnia venne soppressa e l'oratorio venne dato alla Confraternita di Misericordia.

Sembrerebbe un palazzo come tanti, se non fosse per una caratteristica finestra bassa con sette colonnine da cui veniva distribuito il pane per i poveri; all'interno il piccolo museo ospita tanti oggetti, dalle lettighe alle portantine, impiegati nell'attività della confraternita.

E, una volta tornati in Piazza Baldaccio, si può continuare la